

LUIGI FIRPO

I primi processi campanelliani in una ricostruzione unitaria

«Giornale critico della filosofia italiana», XX, 1939, pp. 5-43

Estratto: Firenze, Sansoni, 1939, 41 pp.

Il testo in formato pdf è disponibile all'indirizzo:

<http://www.hpermachiavellism.net/portal/page/categoryItem?contentId=104646>

Il testo è ristampato, con integrazioni in nota, in LUIGI FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella*, a cura di Eugenio Canone, Roma, Salerno editore, 1998, pp. 44-95.

I PRIMI PROCESSI CAMPANELLIANI IN UNA RICOSTRUZIONE UNITARIA

SOMMARIO

PRIMO PROCESSO. – Aperto in Napoli verso la fine del 1591, dietro denuncia di un frate avverso – forse un anti-Telesiano – con l'accusa di possedere spiriti familiari, ma con lo scopo velato di colpire le opinioni espresse nella "Philosophia sensibus demonstrata".

Il Campanella resta nelle carceri del Nunzio sino al 28 agosto 1592, data in cui è liberato, con l'obbligo di ripudiare ogni opinione Telesiana e di partire entro 8 giorni per la sua Provincia.

SECONDO PROCESSO. – Il Campanella lascia Napoli il 5 settembre 1592, ma, invece di uniformarsi alla sentenza, viene a Roma; indi a Firenze ove giunge alla fine dello stesso mese; il 16 ottobre ne riparte, passa da Bologna e giunge a Padova nel novembre. Tre giorni dopo il suo arrivo è accusato con altri frati di aver recato un affronto gravissimo al Generale dell'Ordine. Più che un processo, si ebbe una semplice inchiesta, durata pochi giorni, da cui il Campanella si liberò facilmente.

TERZO PROCESSO. – Aperto in Padova, non molto dopo la metà di agosto del 1593, davanti all'Inquisizione. Il Campanella è imputato, con G. B. Clario ed Ottavio Longo, di aver disputato "de Fide" con un giudaizzante. Al suo arresto gli vien sequestrato un volume vietato. Nuove accuse calunniose si accumulano su di lui e lo fanno apparire come il maggiore colpevole. Non oltre il gennaio 1594 gli imputati sono tradotti nel S. Ufficio di Roma. Il Campanella subisce due volte la tortura tra il maggio ed il luglio; mentre i compagni pervengono a liberarsi, la sua posizione si aggrava. Dopo circa venti mesi di continua prigionia è invitato, nel marzo 1595, a presentare le sue difese conclusive che sortono buon esito e gli permettono di uscire tosto dal carcere per prendere stanza obbligata in S. Sabina. Solo nel dicembre 1596 il processo si conclude con una condanna all'abiura, scontata nello stesso mese nel convento di S. Maria sopra Minerva.

QUARTO PROCESSO. – È una ripresa del precedente, causata da una deposizione rivolta contro lo Stilita da un conterraneo inquisito in Napoli. Il Campanella è arrestato il 5 marzo 1597 e rimane in carcere sin dopo la metà di dicembre. Restituendolo alla libertà il S. Ufficio lo consegna ai superiori, che gli impongono di ritornare in Calabria. Egli lascia Roma non molto prima della fine di marzo del 1598, si ferma per quasi quattro mesi a Napoli e prosegue infine per Nicastro ove sbarca alla fine di luglio.

Sullo scorcio di luglio del 1598, Tommaso Campanella, non ancora trentenne, ritornava alla nativa Calabria: lo attendeva colà il suo tragico destino che, dopo un anno intenso di azione drammatica, tra presagi avvampanti di universali sommovimenti e trame segrete di ribellione, lo doveva gettare in preda ai processi, alle torture, a sei lustri di severa prigionia.

Ma la congiura di Calabria non è se non il logico sbocco, la conclusione ineluttabile, di una ribellione tutta intima e spirituale, né per questo meno violenta ed indomita, che fin dall'adolescenza si era ordita nell'animo dello Stilese contro tutti i sofismi, le tirannidi e le ipocrisie. Entrato ancora fanciullo nell'Ordine Domenicano più per avida sete di apprendere che per mistica vocazione, il Campanella a diciotto anni è già eminente fra i compagni per dottrina, eloquenza, ostinata ripugnanza a piegare la fronte sotto l'autorità Aristotelica. Due anni dopo è ormai definitivamente lontano dall'intransigente e frigida scolastica dei lettori dell'Ordine, ha già trovato nel sensismo materialistico di Bernardino Telesio il campo vergine per le verifiche ansiosamente attese della scienza astratta sul vivo libro del palpitante universo, segue ormai, affascinato per sempre, le pratiche oscure della magia, dell'astrologia e della cabala.

La sua venuta a Napoli, verso la fine del 1589, è già una fuga, se non una ribellione: una fuga dai piccoli conventi di provincia e dai rimproveri continui per le sue continue trasgressioni. Ed in Napoli il Campanella non andrà in convento, ma sarà ospite di un palazzo signorile, frequenterà i circoli letterari, filosofici e scientifici, sia quelli ufficiali dell'università, sia quelli privati, ove ingegni eletti cercavano di svelare gli arcani della natura e dello spirito con esperienze ed intuizioni audaci. In Napoli appunto darà alle stampe nel 1590 la sua prima opera, pubblicata poi l'anno seguente, e cioè quella *Philosophia sensibus demonstrata* che è tutta un'apologia del Telesio ed una aspra critica ad Aristotele.

Ma a questo punto sul giovane filosofo già incombe la prima persecuzione: fra le sfrenatezze dei frati partenopei quella sua tutta ideale ribellione ad ogni freno attira l'occhio della Chiesa. Siamo all'epoca del primo processo.

Prima di procedere oltre, è bene osservare che la paziente e sagace opera di Luigi Amabile¹, se ha portato un decisivo contributo alla ricostruzione della vita del Campanella, dovette in taluni punti arrestarsi dinnanzi ad uno scarseggiare di documenti che irretiva il ricercatore fra lacune incolmabili. Se a questo si aggiunge talvolta l'emergenza di notizie contrastanti, apparirà chiaramente quanto arduo e meritorio sia stato il lavoro di ricostruzione intuitiva che l'Amabile ha compiuto, e quanto poco a lui imputabili siano quegli errori chiariti in seguito alla scoperta di nuovi testi.

Tuttavia, poiché tali nuove e sicure fonti ci sono state aperte, mi pare doveroso attingere ad esse tutte quelle notizie capaci di portare più viva luce sui processi nei quali lo Stilese fu coinvolto, prima dell'ultimo e più grave instaurato contro di lui nei fatti di Calabria. Anche la bibliografia Campanelliana ne resterà rettificata per quanto riguarda le opere di questo periodo.

IL PRIMO PROCESSO.

Il documento primo da cui l'Amabile trasse lo spunto per la sua ricostruzione è una lettera del Campanella stesso, indirizzata a Gaspare Scioppio in data del 1° giugno 1607², in cui è detto: “... Quinquies citatus in iudicium, primo caussam dixi interrogantibus: – Quomodo literas scit, cum non didicerit? Ergone demonium habes? – At ego respondi, me plus olei quam ipsi vini consumsisse”.

Sappiamo dunque, per testimonianza del Campanella stesso, che egli dovette subire ben cinque processi e che nel primo fu accusato di aver conseguito la sua sapienza per aiuto diabolico. Ma l'Amabile, così messo sulla buona via, si diede a ricercare altre notizie e, con quanto gli venne fatto di ritrovare, ricostruì la narrazione seguente.

Un giorno non ben precisato del 1591 il Campanella, leggendo inciso su una lapide presso l'ingresso della biblioteca di S. Domenico un breve papale che comminava la scomunica a chi avesse asportato volumi senza permesso, si lasciò sfuggire ridendo una frase oltraggiosa. Tosto fu arrestato, condotto alle prigioni del Nunzio e di là, in catene, tradotto a Roma su una feluca per essere chiuso nelle carceri del S. Uffizio. Ivi, nello stesso 1591, si concluse il suo processo con una condanna all'abiura “de vehementi haeresis suspicione”. In seguito egli fu con tutta probabilità relegato in un convento romano, ove rimase sino alla sua partenza per Firenze, che sappiamo con certezza avvenuta agli ultimi di settembre del 1592.

Vediamo ora i documenti su cui tale narrazione si appoggiava. Innanzi tutto l'inizio del processo era da assegnarsi con certezza al 1591 in base a due fonti: una lettera del Campanella allo Scioppio dell'8 luglio 1607 (pag. 124) ove si legge: “... cum iam annis sedecim... in carceribus latuerim...” ed un'altra lettera dello stesso giorno a mons. Antonio Querengo (pag. 133) ove è detto: “... ma il colmo cominciò a ventitre (anni) con questo titolo:

¹ *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*. Napoli, Morano, 1882. Per questo periodo si vedano le pagg. 42-90 del vol. I. (Sarà citato d'ora innanzi: AMABILE, *Congiura*).

² Per le lettere mi riferisco sempre all'edizione curata da VINCENZO SPAMPANATO, Bari, Laterza, 1927. Il passo cui qui si accenna è alle pagg. 107-8.

Quomodo litteras scit cum non didicerit ?...” Essendo nato il Campanella nel 1568, entrambi questi accenni ci riportano al 1591.

In quanto all’abiura “de vehementi”, non si può dubitare che essa sia realmente accaduta perché il Campanella, nella “Defensio” scritta da lui medesimo per il grande processo del 1600¹ affermò che di eresia “nec unquam fuit confessus vel convictus; licet vehementer fuerit suspectus...”. Se non bastasse, due testimonianze esplicite si ritrovano in due lettere² spedite l’11 febbraio 1600 da Jacobo Aldobrandini, vescovo di Troia e nunzio a Napoli, rispettivamente ai cardinali di S. Giorgio e di S. Severina. In esse è detto: “... quel Campanella, che per aver abiurato altra volta, com’egli stesso dice, vorrà forse in questo dar che fare di nuovo...” e “... scopro che altra volta quel fra Thomaso Campanella è stato fatto costà abiurare...”.

Sinora tuttavia nulla precisa la data di questa abiura: ed ecco l’Amabile produrre una lettera³ del cardinale di S. Severina, inviata il 12 aprile 1600 al vescovo di Termoli per chiamarlo a far parte del tribunale, ove si legge: “Essendo Vostra Signoria molto ben pratica nelle cose del Santo Ufficio, et anco informata delle altre cause conosciute in questa Santa Inquisitione contra il Campanella, ove abiurò come vehementemente sospetto di heresia l’anno 1591, non le dirò altro”.

Per quanto riguarda la natura di questo processo, l’Amabile veniva costretto dalla stessa gravità della condanna che lo conchiuse, a ricercare capi di accusa ben più gravi del piuttosto ingenuo sospetto di diabolici commerci. Egli considerava adunque quest’ultima imputazione come del tutto secondaria ed accessoria mentre quella principale e ben più grave gli veniva additata dalla dichiarazione che fra Francesco Merlino fece in un esame aggiunto cui fu sottoposto come teste nel processo del 1600, dove disse:⁴

“Ritrovandomi studente qui in Napoli in San Domenico, ove era anche fra Thomaso Campanella che stava in casa di Mario del Tufo, esso fra Thomaso venne un giorno in San Domenico, et lla fu preso carcerato, et condotto alle carceri di Monsignor Nuntio, sotto pretesto, come intesi allora, che fra Thomaso avesse spiriti sopra. Et defensandolo io che non fusse tal cosa, mi fu detto, ma non mi ricordo da chi, che fra Thomaso aveva altre cose, et in particolare che parlando di extrahere libri dala libreria di San Domenico sotto pena di scomunica esso fra Thomaso disse: “Come è questa scomunica? Si mangia?”.

¹ AMABILE, *Congiura*, Vol. III, Doc. 401, pag. 486.

² Pubblicate nel 1846 da F. PALERMO (*Archivio storico ital.*, Ser. III, Tomo IX) e ristampate dall’AMABILE, *Congiura*, Vol. III, Docc. 87-8, pag. 63.

³ AMABILE, *Congiura*, Vol. III, Doc. 308 b, pag. 257.

⁴ AMABILE, *Congiura*, Vol. III, Doc. 352 pag. 332.

Abbiamo così sott'occhio tutti gli elementi di quella narrazione che sopra è stata riassunta e ad essi non resta da aggiungere altro che la notizia del trasferimento a Roma su una feluca, dedotta dagli usi del tempo diligentemente investigati. E sino a questo punto le fonti si adattano ad una piena concordanza.

Ma ecco nuovi testi, e stavolta di ardua conciliazione. Innanzi tutto nel *Syntagma*¹ si legge: “... Anno autem Domini MDXCII Romam perrexi, fugiens aemulos accusantes: quomodo litteras scit cum non didicerit...”. Per superare la difficoltà di questo testo che, invece di porre l'andata a Roma nel 1591 ed in prigionia, la riferisce al 1592 e volontaria, l'Amabile ricordò essere il *Syntagma* fonte scarsamente attendibile per esser stato dettato a memoria tanti anni più tardi e per aver subito dal Naudé un arbitrario rimaneggiamento prima della pubblicazione; né era improbabile che il Campanella stesso avesse voluto saggiamente velare gli avvenimenti di quell'infelice 1591. Ma una nuova difficoltà veniva opposta da una lettera scritta il 4 settembre 1592 da Giulio Battaglino, agente di Toscana a Napoli ed indirizzata a Lorenzo Usimbardi, segretario di Stato del Granduca². Eccone il testo:

“Già mi commise V. S. di ordine di S. A. che io dessi relatione dell'esser di quel fra Tommaso Campanella ch'era qui carcerato et fu anteposto a S. A. per bello ingegno et desideroso di dedicarsi al suo servitio. Io dissi allora che per trovarsi lui prigionie per causa di religione né avevo potuto trattar seco, né conveniva intrigarsi in tal genere di imbarazzi. Hora posso dire come lui ha facilmente superato questo travaglio, il quale non havea altro fondamento che la invidia di un altro frate e la troppa credulità dei superiori. È però stato liberato, e domani partirà per Roma a procurar che sia castigato il calunniatore. Io et per li scritti ch'ho visti et per la voce lo giudico per uno de' più rari ingegni ch'abbia Italia, anzi è mostro di natura il saper quanto sa in età di ventiquattro anni, et tanto che di qua gli è nata la accusa che lui havesse alcuno spirito familiare...”.

In contrasto con la sopra riassunta narrazione, apparirebbe da questa lettera che ai primi di settembre del 1592 il Campanella si trovava ancora in Napoli, invece di esser giunto da oltre un anno a Roma. L'Amabile si accontentò di osservare che il Battaglino doveva essere male informato e non aggiunse altro.

¹ *De libris propriis et recta ratione studentis syntagma*. Dettato dal Campanella a Gabriele Naudé sulla fine del 1631 e pubblicato postumo a Parigi nel 1642. Mi riferisco alla più recente edizione, a cura di V. SPAMPANATO, Milano, Bestetti e Tumminelli, 1927, p. 17.

² AMABILE, *Congiura*, Vol. III, Doc. 3, pag. 12.

A tal punto si trovava la complessa questione quando il Gentile¹, richiamando l'attenzione degli studiosi sopra un documento già due volte pubblicato dal Paoli nel 1897, portava un chiarimento decisivo.

Si tratta, ancora una volta, di una lettera inviata al già ricordato Usimbardi, da un altro agente toscano, quello di Roma, che era Giovanni Niccolini, in data 21 maggio 1592.

Questa lettera appare come la risposta ad una precedente dell'Usimbardi che aveva scritto a Roma, inviando acclusa una lettera di un certo frate Giovan Battista da Polistena, che si era rivolto a Firenze con una calda raccomandazione a favore del Campanella. Poiché questo G. B. da Polistena – almeno in quel tempo – abitava in Roma, è naturale che l'Usimbardi abbia chiesto al suo residente i necessari chiarimenti. Dalla risposta pervenutaci le richieste dell'Usimbardi pare fossero tre: innanzi tutto chiedeva conferma e verifica di quanto il frate aveva scritto, in secondo luogo domandava referenze sul Campanella, e infine voleva gli si suggerisse in qual modo lo si poteva aiutare. Il Niccolini infatti fece chiamare il frate e quello gli dichiarò, secondo quanto aveva scritto, di “... essersi mosso perché questo Padre era stato imputato a torto, e perché, sendo uomo di grande letteratura, in Filosofia particolarmente e poi in molte professioni, desiderava fosse abbracciato e favorito nella protezione di S. A.”. Dopo aver indicato come si potevano avere ottime referenze in Napoli, rivolgendosi a trattare il modo di soccorrere il Campanella, il Niccolini suggeriva di parlare col card. Alessandrino e di indurlo a scrivere a Napoli, sia al Nunzio, sia al Provinciale dei Domenicani, perché fosse concesso al Campanella di venire a discolarsi a Roma “come lui si offerisce e desidera”. Il Niccolini era dunque ben convinto sia dell'innocenza sia delle virtù e capacità del prigioniero; tuttavia la sua conclusione non mancava di scetticismo: “Quanto poi all'impiegare quest'uomo in servizio di S. A., per quel che mi si rappresenta a me, non so veder in quel che potesse servire, se già non fosse atto a leggere una lezione di Filosofia o Teologia nello studio di Pisa o di Siena”.

Le deduzioni che il Gentile trasse da questo importantissimo documento sono di un rigore assoluto. Innanzi tutto, il 31 maggio 1592 il Campanella è ancora in prigione a Napoli; errò dunque l'Amabile dicendolo tradotto a Roma fin dal 1591; errò pensando che a raccomandarlo al Granduca fosse stato Mario del Tufo perché qui vediamo che fu invece questo suo compatriota e correligionario; errò considerando chiuso il processo fin dal 1591; errò infine pensando che l'Usimbardi si fosse rivolto al Battaglino fin da quell'anno per

¹ GIOVANNI GENTILE, *Il primo processo d'eresia di Tommaso Campanella*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, Anno XXXI, 1906, fasc. 4, pagg. 623-31. Parecchi anni più tardi detto articolo veniva rifiuto nel volume *Studi sul Rinascimento* (Firenze, Vallecchi, 1923, pp. 165-73; nuova ediz. Firenze, Sansoni, 1936) e l'Autore vi aggiungeva una *Postilla* in cui debitamente metteva in luce la decisiva conferma portata alla sua ricostruzione da un ulteriore documento scoperto dallo Spampanato, di cui dirò fra breve.

averne informazioni sullo Stilese. La ricostruzione del Gentile è invece assai più soddisfacente. Mentre nel maggio 1592 il Campanella era tuttavia prigioniero a Napoli, ci risulta dalla riprodotta lettera del Battaglino del 4 settembre che egli era riuscito a conseguire la libertà. Poiché la lettera pervenutaci ricorda uno scritto precedente, bisogna pensare che l'Usimbardi, ricevuta la risposta da Roma, abbia scritto a Napoli nel giugno; gli fu subito risposto che, essendo il Campanella immischiato in un brutto affare di eresia, era meglio lavarsene le mani; finalmente in settembre l'agente di Napoli, essendo pervenuto il Campanella a liberarsi con le sole sue forze, riscriveva a Firenze, stavolta di sua iniziativa o dietro preghiera dell'interessato, comunicando la imminente partenza del giovane filosofo. Questa ricostruzione dei fatti, non solo viene convalidata dal passo citato del *Syntagma* che ricorda una libera andata a Roma nel 1592, ma implica una ben diversa impostazione del processo. Infatti un accurato esame della deposizione di fra Merlino dimostra come l'accenno alla frase temeraria contro la scomunica non sia che un trascurabile particolare di fronte alla vera accusa, che è quella di possedere spiriti familiari. Accusa che, se non bastassero i già citati testi, è ancora confermata da una lettera indirizzata il 12 aprile 1607 al Papa e ai Cardinali (pagg. 60-1) ove è detto: "Alias quod haberem daemonium comprehensus sum". Ma una chiarificazione definitiva è data da una nuova lettera del Battaglino, in data 14 settembre 1599¹, indirizzata ancora all'Usimbardi, ove si legge: "... quel frate Thomaso Campanella... che dissi esser noto costà perché so che un tempo me ne fu domandata relatione essendosi egli ricoverato da una furia di birri, eccitatili contra per conto ch'avea scritto in difesa del Tilesio...". L'opera alla quale si accenna è evidentemente quella *Philosophia sensibus demonstrata* che abbiamo già visto esser stata pubblicata nel 1591. Evidentemente qualcuno fra i più rigidi seguaci di Aristotele, forse qualche amico di quell'Antonio Marta contro cui aspramente si rivolgeva lo scritto Campanelliano, aveva denunciato l'autore e, non potendolo direttamente colpire per le opinioni espresse nel volume, aveva lanciato quell'accusa di possedere spiriti familiari, che oggi appare a noi un po' ingenua, ma che poteva facilmente essere raccolta, in tempi di superstizione, rivolta contro un uomo notoriamente dedito alla magia naturale ed all'astrologia, soprattutto se si tien conto che il processo si svolse – come vedremo – non già davanti al Nunzio e tanto meno al S. Ufficio, bensì nel seno stesso dell'Ordine, in ambiente più facile a prestar fede alle pratiche demoniache.

¹ Pubblicata da F. PALERMO (doc. cit., pag. 406) e ristampata dall'AMABILE, *Congiura*, Vol. III, Doc. 161, pag. 84.

Abbiamo così ben chiaramente precisate le cause vere del processo: l'una, reale e profonda sebbene dapprima taciuta, fu lo scritto vivacemente Telesiano; l'altra, che costituì l'effettiva imputazione, fu il possedere uno spirito familiare. La frase irriverente contro la scomunica fu certo ricordata durante il processo, ma solo come episodio significativo di tutta una posizione spirituale. Che poi l'autorità ecclesiastica non si fosse mossa di propria iniziativa, ma in seguito a denuncia, mi pare risulti chiaro da quegli "aemulos accusantes" del *Syntagma*, dalla "furia di birri" (evidentemente le guardie del Nunzio) "mossigli contra", dalla "invidia di un altro frate" e dal "calunniatore" citati nelle due lettere del Battaglino. È superfluo aggiungere che, apertosi il procedimento contro il Campanella, tosto l'attenzione dei giudici sarà caduta sull'opera da lui pubblicata di recente, con quell'esito che è facile immaginare: nella sentenza che concluse il processo infatti più non si parla di commerci demoniaci, ma ben si invita lo Stilese ad abbandonare ogni atteggiamento Telesiano.

È tempo pertanto di accennare all'importantissimo documento che ci ha conservato detta sentenza, ritrovato da V. Spampanato nel Registro di Provincia in Napoli (Monasteri soppressi, Vol. 582, c. 189r. e da lui pubblicato nel 1921¹). Eccone il testo:

"Die 23 augusti 1592 fuit per consilium reverendorum patrum sententiatus frater Thomas Campanella de Stilo provinciae Calabriae, diaconus, ut discedat ab hac provincia et ad suam se conferat infra spatium otto dierum, et sub poena gravioris culpae ut disputando, praedicando et legendo teneat doctrinas sancti Thomae et reprobet doctrinas Telesii, et tenuiter una die sabati etiam persolvat tribus vicibus psalmos poenitentiales et officium mortuorum; et qui per suam confessionem apparet quod steterit per plures menses in domibus saecularium extra religionem, carceres cedant in poenam".

Con ogni probabilità dunque il Campanella, nella data suddetta, fu chiamato in S. Domenico al cospetto del Priore della Provincia, allora fra Erasmo Tizzano, e di altri padri, per sentirsi leggere la citata sentenza. Poscia fu certo lasciato in libertà. Ma se col 28 agosto 1592 si è esattamente precisata la data di chiusura del processo, assai incerta rimane quella dell'inizio della prigionia. Considerando che quella *Philosophia sensibus demonstrata* che fu il primo movente del processo era stata compiuta nell'agosto 1589 e data alle stampe nel 1590, dobbiamo dedurre la pubblicazione avvenuta nei primissimi tempi del 1591. Tuttavia il carattere di vendetta personale che ebbe la denuncia, non vieta che intercorressero alcuni mesi dalla pubblicazione dello scritto in questione all'inizio del procedimento. Piuttosto mi pare si debba tener presente la relativamente scarsa gravità del processo e la più che mite condanna che lo concluse, per cercar di ridurre quanto più è possibile la permanenza in

¹ *Vita di Giordano Bruno*, Messina, Principato, 1921, pag. 572.

carcere del Campanella. Propendo quindi per una accezione letterale dei “23 anni” ricordati nella lettera a mons. Querengo. Il che ci porta – poiché il Campanella è nato il 5 settembre 1568 – a porre l’inizio della sua prigionia alla fine del 1591.

Si potrebbe così considerare definitivamente chiarito il primo processo Campanelliano, sapendo che il filosofo fu prigioniero, in Napoli, nelle carceri del Nunzio, dalla fine del 1591 a tutto l’agosto 1592, e sapendo altresì che egli lasciò la città, diretto a Roma, il 5 settembre successivo, proprio quando scadevano gli otto giorni assegnatigli come termine estremo. Un ostacolo tuttavia ci resta da superare in quelle copiose testimonianze che affermano essersi lo Stilita dovuto piegare alla grave formalità dell’abiura. Fra queste testimonianze, è vero, la gran maggioranza non accenna a date, ma la citata lettera del card. di S. Severina afferma chiaramente esser l’abiura avvenuta a Roma nel 1591, mentre noi sappiamo che per quell’anno il Campanella non si era mosso da Napoli.

Rimase perplesso davanti a questa discordanza il Gentile; ed avanzò, senza troppo soffermarvisi, alcune ipotesi per la soluzione; tra queste non poteva mancare la sola giusta e legittima, cioè quella che considerava errata la data citata dal Cardinale; in conseguenza l’abiura, per molte testimonianze irrefutabile, doveva essere avvenuta in epoca posteriore. Ma a questo punto il Gentile, che limitava il suo esame al primo processo, si arrestò di fronte ad una nuova difficoltà: la narrazione dell’Amabile escludeva nel modo più reciso che i successivi processi si fossero chiusi con una così grave condanna. Egli allora, senza avanzare altre ipotesi, si accontentò di concludere che solo dalla pubblicazione dei documenti gelosamente conservati nel S. Ufficio si sarebbe potuta avere una soluzione definitiva.

Oggi che questi documenti, almeno in parte, sono venuti alla luce, la questione dell’abiura è definitivamente risolta, poiché sappiamo che essa avvenne – come si dirà a suo luogo – nel dicembre 1596. Chiarito l’errore del card. di S. Severina, che scrisse 91 invece di 96, possiamo ritenere precisato a sufficienza il primo processo Campanelliano.

IL SECONDO PROCESSO.

Ecco dunque il Campanella partirsene da Napoli il 5 settembre 1592 alla volta di Roma e di Firenze. Già il Gentile aveva fatto notare come non quel Mario del Tufo cui aveva pensato l'Amabile, bensì G. B. da Polistena avesse raccomandato il filosofo al Granduca.

Si può dare qualche maggior chiarimento su questo frate richiamando quanto ne scrisse l'Amabile¹ a proposito di avvenimenti posteriori. Innanzi tutto risulta – ed è notizia di importanza fondamentale – che per il biennio 1591-92 e per qualche mese del 1593 egli rivestì l'ufficio di Provinciale dei Domenicani di Calabria. Sappiamo inoltre che la sua elezione aveva segnato la vittoria della fazione decisamente reazionaria alla rigida intransigenza di un Provinciale di poco precedente, il padre Pietro Ponzio. Questa lotta delle due avverse parti si trascinò poi con lungo strascico di odii, culminò con l'assassinio del Ponzio e diede origine ad una serie di processi in cui lo stesso G. B. da Polistena fu implicato, rimanendo in carcere per più di tre anni.

Ritornando al nostro argomento, vediamo illuminarsi di ben più chiara luce gli avvenimenti narrati. Prima di tutto, G. B. da Polistena, che trovavasi in Roma, forse per ragioni del suo ufficio, dovette agire del tutto di sua iniziativa; non vedo infatti con qual criterio il Campanella avrebbe richiesto una raccomandazione da persona del tutto sconosciuta a Firenze, quando aveva in Napoli amici influenti ed in ottimi rapporti con Ferdinando. Allo stesso modo, l'idea di tenere una lezione universitaria, che appare nella lettera del Niccolini, è gettata lì come un pensiero nato allora allora, onde si può dire che almeno fino al giugno del 1592 il Campanella nulla sapesse di quanto a suo favore si andava tentando. Ad informarlo fu certo G. B. da Polistena, perché sappiamo che il Battaglino non volle avere a che fare con lui, almeno fino alla chiusura del processo. Liberato il 28 agosto, il Campanella vide certo l'agente di Toscana e lo persuase a riscrivere a Firenze; ciò che il Battaglino fece con la lettera del 4 settembre, ove si dice che lo Stilese andava a Roma ad ottenere il castigo del calunniatore. Ora, questa a me pare una scusa bella e buona. Innanzi tutto, quando anche egli avesse avuto interesse a rimuovere le acque appena chetate del processo, non c'era nessun bisogno di andare a Roma per farsi dare giustizia; in secondo luogo la sentenza parlava chiaro ed imponeva al frate il ritorno alla sua Provincia: la via di Roma non era la più breve per andare in Calabria.

¹ AMABILE, *Congiura*, vol. I, pag. 112 e segg.

E qui è tempo di chiarire i rapporti corsi fra il Campanella e fra Giovan Battista, poiché questi fu certo interpellato durante il processo istruito contro un frate della sua Provincia. Il periodo dei maggiori contrasti incontrati dallo Stilese in Calabria fra i compagni ed i superiori dell'Ordine coincide appunto col rigido ed intransigente governo del padre Ponzio sopra ricordato. Tale accresciuto rigore contribuì certo ad indurre il filosofo a lasciare la Calabria per venirsene in Napoli: egli era quindi già naturalmente portato ad accostarsi alla fazione reazionaria. Accostamento, s'intende, di pura simpatia, che tuttavia dovette spingerlo verso il capo di quella fazione, cioè G. B. da Polistena, dal quale era ricambiato di larga stima ed ammirazione, come bene appare dalla lettera del Niccolini. E nel processo l'appoggio del Provinciale di Calabria gli fu certo prezioso, sia per attenuare la condanna, sia per precisare – come ho ragione di credere – la natura di questa. I frati di Napoli, condannando il Campanella a ritornare nella sua Provincia, affidavano automaticamente il controllo sull'esecuzione della condanna al Provinciale di Calabria, e non può non destare meraviglia il vedere che proprio questi procurava al prigioniero liberato il mezzo per eludere l'obbligo impostogli.

Vero è che ormai anche l'aria di Napoli era divenuta irrespirabile per il Campanella, talché la condanna non gli riuscì certo sgradita. Quanto all'uniformarsi ad essa, non dovette pensarvi neppure un istante: non solo l'amico G. B. da Polistena stava per scadere dall'ufficio, non solo la vittoria della fazione meno intransigente appariva precaria e minacciata, ma erano i chiusi orizzonti della vita di provincia che egli voleva ad ogni costo varcare. In quei giorni del primo settembre, nella mente del Campanella, forse esasperato dai lunghi contrasti e dalla recente prigionia, deve essersi formulato un piano audace, un progetto che, attuato, gli avrebbe permesso di uscire da quella vita meschina cui il ritorno alla Provincia lo avrebbe condannato. I buoni rapporti con Firenze che la fortuna gli offriva, insieme alla tacita connivenza del Provinciale di Calabria, dovevano dargli il mezzo per quella evasione. Ecco allora offrire al Battaglino, per non metterlo in sospetto, una scusa qualunque per il suo viaggio a settentrione e partirsene quindi alla volta di Toscana: se avesse ottenuto, come tutto lasciava sperare, una cattedra a Pisa od a Siena, avrebbe potuto ridersi delle piccole beghe dell'Ordine, rientrando nel contempo in quel mondo di letterati, di filosofi, di gente di scienza, che dopo lo splendido soggiorno nel palazzo napoletano più non si sentiva il cuore di lasciare. Il 5 settembre 1592 Tommaso Campanella giocava la carta del suo destino: da quel giorno poteva cominciare la sua fortuna; ma il gioco fallì. Firenze gli diede belle parole ma, con somme cautele, volle informazioni accurate, e queste vennero e, pel processo recente e

per quel viaggio che era una fuga, non potevano essere buone. Almeno per il momento la cattedra gli fu negata.

Giunto a Firenze agli ultimi di settembre, già il 16 ottobre il Campanella ne riparte per spingersi sempre più lontano, forse sino a Venezia. Ma già a Bologna la vigile Inquisizione lo raggiunge, e gli sequestra tutti i manoscritti. Bisogna vedere in questo fatto non il manifestarsi di una cieca persecuzione, ma un mezzo, sia pur discutibile, per esercitare un approfondito controllo su chi si era reso colpevole di tante trasgressioni antiche e recenti. Ai primi di novembre il Campanella, povero, sotto mentita nazione, è a Padova, discende al convento di S. Agostino e dopo tre giorni già incappa nel suo secondo processo.

Ma prima di trattarne debbo dare ancora qualche breve cenno relativo al soggiorno romano del filosofo. Fra la sua partenza da Napoli del 5 settembre e l'arrivo a Firenze non più tardi della fine di quello stesso mese lo spazio di tempo non è grande: se si tien conto dei giorni necessari al viaggio, vediamo che la permanenza a Roma fu davvero brevissima. L'Amabile invece, che tale soggiorno ritenne protratto per un anno almeno, vi ascrisse taluni fatti che non poterono evidentemente accadervi. Due fra questi meritano rilievo particolare.

Il primo è la conoscenza, mutatasi poi in calda amicizia, che legò lo Stilese con don Lelio Orsini. L'Amabile, sapendo che l'Orsini era venuto in Roma sulla fine del 1591 e che per tutto l'anno seguente vi era rimasto, congetturò che appunto in Roma si stabilissero i suoi rapporti col filosofo. Ora, poiché ciò è da escludersi, non ci rimane che riportare la loro conoscenza al 1591, epoca in cui l'Orsini era in Napoli ed, essendo parente dei Del Tufo, ne frequentava certo la casa. Nel settembre 1592 in Roma il Campanella poté solo rivederlo per brevi giorni.

L'altro punto di ben maggiore importanza è quello che si riferisce alla composizione degli scritti Campanelliani di questo periodo. Come è noto, il *Syntagma*, trattando degli scritti posteriori ai primi mesi del 1591, cita come composti in Napoli l'*Exordium novae metaphysicae* e la *Philosophia Pythagorica*, poco oltre ricordando ancora il primo dei venti libri del *De rerum universitate*. Ora, noi sappiamo da una famosa lettera di Baccio Valori¹ che il Campanella a Firenze portava seco molte altre opere, onde l'Amabile congetturò che fossero state scritte durante l'anno di permanenza in Roma.

Oggi, essendo fuor di luogo pensare che, nei pochi giorni di settembre in cui si trattenne colà, il Campanella abbia atteso a scrivere, si debbono attribuire tutte quante al periodo napoletano, fissando cioè la loro data tra la fine del 1589 ed il settembre 1592; tale attribuzione, sia pure

¹ Pubblicata dal D'ANCONA, *Opere di T. C.* (Torino, Pomba, 1854), Vol. I, pag. LXXV. Gli scritti in questione sono i seguenti: *De philosophia Empedoclis*, *De insomniis*, *De sphaera Aristarchi*, tutti perduti; ad essi potrebbe aggiungersi forse quel *Discorso sul modo delle fortificazioni* che pare esista manoscritto.

entro un limite un po' ampio, mi sembra tuttavia certissima e non – come pare abbia creduto la Dentice¹ – soltanto probabile: la natura di quegli scritti infatti, per quel poco che si può dedurre dal titolo che solo ci è rimasto, è tale da farli considerare posteriori all'inizio dell'autonoma speculazione Campanelliana, inizio che coincide approssimativamente con la sua venuta a Napoli.

Sarebbe ora il momento di parlare del secondo processo, ma non mette conto di soffermarvisi, poiché nulla vi è da aggiungere a quanto ne scrisse l'Amabile. Esso fu certo il meno grave ed il più rapido cui fu sottoposto il filosofo, forse una semplice inchiesta, ma non per questo privo di conseguenze, poiché il suo carattere odioso gettò una ingiusta macchia sulla figura dello Stilite, macchia che taluni biografi avversi ben si guardarono dal cancellare. Pare dunque che tre giorni dopo l'arrivo a Padova del Campanella, di nottetempo, il Padre Generale subisse un affronto innominabile: parecchi frati ne furono incolpati, ed il Campanella fra questi. Al qual non dovette esser difficile provare la sua innocenza. Le fonti da cui tutto questo risulta chiaramente sono in sostanza due, e cioè la citata lettera allo Scioppio del 1° giugno 1607 (pag. 107) e quella al Papa ed ai Cardinali del 12 aprile dello stesso anno (pag. 61). Infine si aggiunga che lo scarso rilievo di questo secondo processo è indirettamente testimoniato dal fatto che esso non venne mai ricordato negli atti del grande processo di Napoli, quando tutto il passato dello Stilese fu minuziosamente indagato. Se ce ne resta notizia lo si deve pertanto a lui stesso, attraverso codeste due lettere nelle quali egli era naturalmente portato ad esagerare la serie delle sue sventure per commuovere i destinatari.

IL TERZO PROCESSO.

È tempo ormai di chiarire uno dei maggiori errori in cui incorse l'Amabile nel lodevole intento di ricostruire organicamente queste intricate vicende Campanelliane. Come il filosofo stesso dichiarò nella già citata lettera, egli fu chiamato in giudizio cinque volte: il suo diligente biografo – inquadrati i primi due processi ed accingendosi alla vasta trattazione del quinto – fu costretto a scindere tutte le altre imputazioni, che lo Stilese ricordò a sé rivolte, in due serie, corrispondenti ad un terzo e ad un quarto procedimento.

¹ *Gli scritti di T. C.* in *Giornale critico della filosofia italiana*, 1921, pag. 79 e segg.

E fin qui l'Amabile rimase sulla giusta via: l'errore nacque, in sostanza, dal suo fermo credere che il Campanella, uscito – come si vedrà tosto – dal S. Uffizio romano verso la metà del 1595, sia tranquillamente rimasto nell'Urbe, senza doversi più subire veruna molestia. Ne derivava tosto la necessità di porre il terzo ed il quarto processo in epoca anteriore; ciò l'Amabile fece ingegnosamente, assegnandone uno a Padova, in un momento non meglio precisato del 1593, e l'altro, aperto sempre in Padova e concluso in Roma, tra la fine del 1594 e la metà del 1595.

Ciò non corrisponde in alcun modo alla realtà, poiché nessun nuovo processo, dopo il secondo, si risolse in Padova ed uno solo fu colà istruito, quello concluso più tardi in Roma e che resta pertanto il terzo nell'ordine. Un altro procedimento, quarto nel tempo, si svolgerà poi in Roma nel 1597 ed esula per ora dal nostro argomento: se quindi, nel corso di questo capitolo, accennerò ai processi terzo e quarto, mi riferirò sempre alla denominazione sino ad oggi convenzionale, che si appoggia alle citate ipotesi dell'Amabile; sarà poi mio dovere dimostrare che quelle da lui considerate come due distinte azioni giudiziarie si debbono identificare in una sola.

Vediamo di precisare qualche data. Il manoscritto del campanelliano *Dialogo contro luterani, calvinisti ed altri eretici* che si conserva alla Nazionale di Parigi (Ms. ital. 106 olim 7718) dà l'opera per composta nel convento romano di S. Sabina; inoltre, la lettera che accompagnò tale manoscritto nell'invio a padre Alberto Tragagliola da Firenzuola porta, con l'indicazione del medesimo convento, la data del 21 dicembre 1595. Tenendo conto del tempo necessario alla compilazione dell'opera, l'Amabile poneva giustamente la liberazione del Campanella dal S. Uffizio romano in data non molto posteriore alla metà del 1595, osservando che il convento citato gli sarà stato assegnato come residenza obbligata, secondo la consuetudine dell'Inquisizione che amava tenere sotto il suo controllo coloro che di recente aveva restituiti alla libertà.

È questa l'unica data certa che l'Amabile abbia potuto desumere dai documenti, e le rimanenti che egli tentò di fissare si riferiscono tutte a questa. Secondo la sua narrazione adunque, il Campanella, in un periodo non precisato del 1593, fu accusato in Padova di aver composto l'ateo libello *De tribus impostoribus* e di esser seguace delle dottrine di Democrito: la discolta non dovette riuscirgli difficile. Più tardi, verso la fine del 1594 si aprì il quarto processo, in cui venne imputato di aver disputato “de Fide” con un giudaizzante e di professare dottrine ereticali. Trasferito ben presto a Roma, vide moltiplicarsi i capi d'accusa e finalmente fu assolto e confinato in S. Sabina verso la metà del 1595. Ivi rimase, senza altre molestie, sino alla sua partenza per Napoli, nel novembre del 1597.

Prima di riprodurre i documenti noti all'Amabile, voglio osservare come l'inizio dei procedimenti possa ulteriormente precisarsi nel corso del 1593, in base alla nota lettera che il 13 agosto di quell'anno il Campanella scrisse da Padova al Granduca. L'Amabile non esclude che a quell'epoca non si fosse già concluso il terzo processo, ma cadde certo in errore. La lettera in questione è infatti una rispettosa sollecitazione di quella cattedra universitaria che era stata promessa al filosofo: non vedo come avrebbe potuto ritornare sull'argomento il Campanella qualora la sua riputazione fosse stata compromessa da un nuovo processo. Si noti a tale proposito che i due processi che abbiamo ricostruiti in precedenza erano stati sostanzialmente lievissimi, raccolto nel seno dell'Ordine il primo e limitato ad una semplice inchiesta il secondo; ben diverso peso avrebbe avuto invece un processo, sia pure finito con l'assolutoria, davanti al S. Uffizio. Naturalmente l'Amabile non tenne conto di tale argomento poiché credeva assai grave il primo procedimento e la condanna relativa; ma non considerò neppure che il Campanella in Padova dovette bene avere il tempo di scrivere quelle opere che, per loro natura, non possono immaginarsi uscite dalla penna di un uomo già implicato in affari di Inquisizione: tipica l'*Apologia pro Telesio*¹ cui si possono aggiungere la *Physiologia iuxta propria principia*, e quella *Rethorica nova*, che, per essere collegata al privato insegnamento che il Campanella esercitò in Padova, deve esser stata composta durante la libertà del filosofo: libertà che vedremo non essere stata più da lui goduta dopo l'inizio del processo.

Sapendo che il suo soggiorno in Padova, chiusa l'inchiesta relativa all'oltraggio al P. Generale, cominciò all'incirca dal dicembre 1592, non sarà eccessivo pensare che egli sia rimasto tranquillo fino all'agosto 1593. Un utilissimo chiarimento in questa incerta cronologia potrebbe esser fornito da una precisazione relativa al noto incontro avvenuto in Padova tra il Campanella e Galileo. Lo Stilese ne fece menzione non meno di tre volte; nella sua prima lettera al medesimo Galileo in data 11 gennaio 1611 (pag. 169) si legge: "Ille enim ego cui quondam in coenobio sancti Augustini patavini epistolas nomine Ferdinandi magni ducis tu reddidisti, quam primum Patavium iam veneras..."; poiché l'incontro avvenne nel convento di S. Agostino, è chiaro che il Campanella trovavasi tuttora in libertà, onde sarebbe del massimo interesse precisarne la data. Il secondo accenno s'incontra in quel *Commento alle poesie di Maffeo Barberini*, più tardi papa Urbano VIII, che fu scritto tra il 1627 e la prima metà del 1629: "Galilaeus... amicus noster ab anno 1592 ex quo Patavium conductus,

¹ Poiché non è questa sede idonea a trattare particolarmente le molte questioni bibliografiche, mi limito a ricordare gli scritti del C. secondo lo schema della bibliografia che ho compilata e che pubblicherò prossimamente. Ciò perché non si creda che certe esclusioni o mutamenti siano dovuti ad arbitrio o dimenticanza.

ubi ego morabar, ad mathematicarum lecturam, eius virtutis gratia, et literarum Magni Ducis Hetruriae Ferdinandi ab ipso mihi redditarum...”¹. Infine, in un'altra lettera, quella a Ferdinando II del 6 luglio 1638 (pag. 389), il Campanella scrisse “Galileo... quando in Padua mi portò una lettera del Granduca...” avendo poco prima ricordate le grazie fattegli da Ferdinando I “l'anno 1593”. In conclusione, dal complesso di questi accenni parrebbe doversi assegnare l'incontro alla fine del 1592, ma i molti anni intercorsi possono anche aver lievemente confuse le date nella mente del Campanella, come per altri casi già è stato dimostrato. Inoltre il tenore della citata lettera al Granduca del 13 agosto 1593 è tale da escludere con quasi assoluta certezza una precedente lettera del Principe, perché il Campanella, accennando alle informazioni giuntegli da Firenze, dimostra come queste fossero di carattere privato, mentre dei rapporti diretti con Ferdinando ricorda solo il colloquio avuto con lui in Firenze ai primi d'ottobre dell'anno prima.

Purtroppo anche la cronologia galileiana non è sufficiente a chiarire questo periodo. Secondo le risultanze del suo carteggio egli, partito da Venezia il 20 settembre 1592, si recò a Firenze per ottenere dal Granduca quel consenso che gli avrebbe permesso di accettare la cattedra offertagli nell'ateneo padovano: si può dire pertanto che il suo arrivo a Firenze fu quasi simultaneo a quello del Campanella. Da questo momento la prima data certa è quella del 7 dicembre 1592, giorno in cui tenne in Padova l'orazione inaugurale. Nulla vieta quindi che egli, partito da Firenze poco dopo il Campanella, gli abbia portata una lettera del Granduca; e se si accetta questa prima ipotesi, bisognerà ritenere già compiuto ai primi di dicembre il secondo processo campanelliano.

Da quell'epoca, e per quasi tutto il primo semestre del 1593, Galileo rimase in Padova; ma da una lettera inviatagli colà dalla madre Giulia il 29 maggio di quell'anno apprendiamo che egli meditava una breve corsa a Firenze per il mese seguente; ed a Firenze si recò infatti poco dopo, come si deduce da una lettera di Guidobaldo del Monte, inviatagli di nuovo in Padova il 3 settembre 1593. In essa si legge che una precedente lettera, spedita pochi giorni avanti, doveva non essergli pervenuta trovandosi egli a Firenze. Se dunque Galileo era presso il Granduca agli ultimi di agosto, poté anche questa volta recare al Campanella la risposta alla sua lettera del 13 di quel mese: ecco allora l'inizio del terzo processo rinviato al più presto ai primi di settembre.

¹ Cfr. l'inedito Cod. Barberiniano XXIX, 262 al fol. 29 *alias* pag. 63. Il passo che riproduco fu già citato dal PIERALISI (*Urbano VIII e Galileo Galilei*, Roma, 1875, p. 25) e dall'AMABILE (*Fra T. C. ne' castelli di Napoli ecc.* Napoli, Morano, 1887, vol. I, pp. 322-3).

Poiché la precisazione raggiunta è ormai sufficiente, possiamo rivolgerci a considerare i fatti svoltisi in questo intricato biennio (agosto 1593 - metà del 1595). Ed ecco innanzi tutto le fonti note all'Amabile, riprodotte nei passi essenziali e contraddistinte da un numero romano progressivo per semplificare i richiami:

I) Lettera allo Scioppio del 10 giugno 1607 (pp. 107-8), già citata:

...Deinde accusarunt me quod composuerim librum de tribus impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris. Deinde quod sentirem cum Democrito, quando ego iam contra Democritum libros edideram. Item quod de ecclesiae republica et doctrina male sentirem, cum tamen ipse *De monarchia Christianorum* scripserim, ubi ostendi nullum philosophum potuisse sic rectam dipingere rempublicam ut Romae ab apostolis instituta est. Item quod sim haereticus; ego autem scripseram *Dialogum contra haereticos nostri temporis et cuiusque seculi*, quo in prima disputatione convincuntur...

II) Lettera al Papa e ai Cardinali, anch'essa già citata, del 12 aprile 1607 (pp. 60-1):

...Primo ex dicto unius judaizantis molestatus; secondo ob rythmum impium Aretini, non meum; tertio ex depositione conterranei quaerentis salutem suam in manifestatione haeresum fictarum adversus me et multos alios, ut scivi postea in patria mea, quod etiam se retractaverit pro me et pro illis, et testes examinati sunt ab episcopo Scyllacensi...

III) Esame di Fra Dionisio Ponzio del 21 giugno 1600 (Amabile, *Congiura*, vol. III, doc. 332, pag. 286).

...Et con haverlo dimandato a posta di che cosa fu inquisito al Santo officio, e come ne uscì, et esso Campanella mi disse, che era stato inquisito di havere un sonetto di cose bruttissime, quale... me lo recitò... soggiungendo che chi l'accusò era stato condannato in galera in vita, et esso Campanella liberato senza avere abiurato, ne ha mai voluto accettare di avere abiurato, come ho poi saputo qui in Napoli. ...questo sonetto... trattava contra la fede e parlava di Cristo come un facchino...

IV) "Informatione sopra la lettura delli processi" ecc. (scritta dal Campanella nel 1620) (Amabile, *Fra T. C. ne' castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*, Napoli, Morano, 1887, vol. II, doc. 200, pag. 124; già pubblicata dal Capialdi nel 1845 e dal Palermo nel 1846).

...fu travagliato... nel S. Officio perché non rivelò un fuggitivo hebraizante, con cui esso Campanella disputò "de Fide" in Padova, e quello fu poi carcerato in Verona. Ma non fu mai convinto Campanella né confesso d'heresia, se non d'aver tenuto un libro di Geomantia, presoli avanti che lo portasse all'Inquisitore per licenza, come esso pretendeva di fare...

V) *Del senso delle cose e della magia*. Libro II, cap. 32 (Vedasi l'edizione datane da Antonio Bruers, Bari, Laterza, 1925). "Defensio" all'opera precedente, pubblicata con essa a Parigi nel 1637 (pag. 90).

(Non mette conto di riferire testualmente questi due passi. Basti dire che in essi il Campanella ricorda – pure sotto una data erronea – di esser stato inquisito nel S. Ufficio romano per le opinioni espresse nell’opera *Del senso delle cose* e di essersi con acconci ragionamenti validamente difeso).

Poiché dai cinque testi enumerati appaiono tutte le imputazioni a noi note, non sarà inutile riassumerle, eliminando le eventuali ripetizioni. Innanzi tutto bisognerà escludere l’accenno ad una deposizione calunniosa di un conterraneo, che è contenuta nel testo II: tale richiamo si riferisce con tutta sicurezza ad un avvenimento da assegnarsi – come si dirà a suo luogo – al marzo 1597 ed esula quindi dal biennio che ora esaminiamo. Allo stesso modo bisognerà escludere la generica accusa di eresia, contenuta nel testo I, perché il Campanella se ne disculpò producendo il suo *Dialogo contro luterani ecc.*, che fu composto solo nello scorcio del 1595.

L’elenco completo delle imputazioni viene pertanto ad essere costituito da non meno di sei voci, così distribuite:

- 1) Essere autore dell’ateo libello *De tribus impostoribus* (testo I).
- 2) Aver disputato “de fide” con un giudaizzante (testi II e IV).
- 3) Essere autore di un empio sonetto contro Cristo (testi II e III).
- 4) Possedere un libro di Geomanzia (testo IV).
- 5) Disapprovare il reggimento e la dottrina della Chiesa (testo I).
- 6) Sostenere opinioni Democritee (testo I); il che mi pare si possa bene identificare con la condannata dottrina del senso delle cose, la quale, grossolanamente interpretata, poteva certo essere confusa col sensismo del filosofo di Abdera. (E sarebbero così chiariti gli accenni del testo V).

È pacifico, innanzi tutto, che, fra queste accuse, tutte quelle relative a fatti od azioni specifiche si riferiscono alla fase padovana del processo: in Padova ricordò il Campanella di aver disputato col giudaizzante (testo IV); ivi fu accusato per il sonetto oltraggioso, come appare da un documento che riprodurrò fra breve; ivi gli fu certo sequestrato, al momento dell’arresto, il volume di Geomanzia; ivi infine si disculpò dall’accusa di avere scritto l’opera sui tre impostori, perché tale imputazione figura la prima elencata nel testo I, che già l’Amabile riconobbe come il più ordinato.

Le ultime due voci invece, alquanto più generiche, debbono riferirsi alla fase romana, allorquando l’esame dei giudici non mirava più ad indagare fatti isolati, ma tendeva ad illuminare totalmente la figura morale dell’imputato. Ciò è confermato indirettamente dal fatto che all’accusa di disapprovare lo stato ecclesiastico e le sue dottrine il Campanella rispose producendo quell’opera *De monarchia Christianorum*, e probabilmente anche l’altra

De regimine ecclesiae, che erano state composte in Padova, nella seconda metà del 1593, quasi certamente in carcere, appunto per valersene nell'istituito processo. Ciò acquista rilievo se ricorderemo sin d'ora come il trasferimento del filosofo in prigionia da Padova a Roma sia da collocarsi in epoca ben prossima, e cioè non oltre il gennaio 1594, come sarà dimostrato tra breve. Allo stesso modo le opinioni espresse nel *De sensu rerum* non poterono venirgli rimproverate se non in Roma, perché ivi soltanto egli rivide, come è detto nel *Syntagma* (pag. 18), i manoscritti perduti nel sequestro di Bologna. Il contatto del Campanella con l'Inquisizione padovana viene dunque ad essere delimitato in un tempo inferiore ai sei mesi e corrispondente all'incirca alla seconda metà del 1593. Da questa stessa considerazione appare come ben difficilmente abbia potuto in sì breve periodo aprirsi e concludersi quello che l'Amabile volle chiamare il terzo processo, e poscia iniziarsi il quarto, avvocato poi al tribunale centrale di Roma.

Se più attentamente indaghiamo la natura delle imputazioni padovane, vediamo che esse rivelano tosto un sostrato comune: eccezion fatta per l'accento al volume vietato, che rappresenta solo un elemento accidentale e secondario, le tre rimanenti accuse hanno un fondo unico. La prima e più grave fu senza dubbio quella di aver disputato col giudaizzante: ora, se è esatta – come mi par non si possa dubitare – l'identificazione che l'Amabile fece di costui con quel frate Antonio cappuccino, arso poi vivo in Verona nel 1599, sappiamo che egli sosteneva che “Cristo non ha redento il genere humano”. Ciò ben si adatta con la denominazione di “giudaizzante” od “hebraizzante” con cui fu definito dal Campanella.

Ecco allora chiarite le due imputazioni seguenti, e cioè il sonetto contro Cristo ed il libro dei tre impostori “Mosè, Cristo et Mahumed”. In breve, si può concludere che nella fase padovana del processo lo Stilese fosse inquisito onde approfondire il suo intimo sentire nei riguardi della divina Persona del Figlio. L'aver discusso – e, come vedremo presto, forse non da solo – con l'eretico frate fu la causa prima del procedimento e la scoperta del volume di Geomanzia non denunciato aggravò certo la posizione del filosofo; l'accusa poi di essere autore del libello e del sonetto oltraggiosi, sebbene calunniosa, non manca di confermare in qual senso si appuntassero i sospetti dell'Inquisizione.

Che essi fossero del tutto infondati io non oso sostenere, specie se ripenso a certe affermazioni audaci, per non dire, empie, che il Campanella fece più tardi in Calabria e che gli furono poi imputate nel grande processo¹, specie se ricordo quel passo della *Città del Sole* ove Cristo è ricordato come un uomo eminente, non come incarnazione della divinità. Nella fase padovana del processo si può dire adunque che l'indagine dell'autorità religiosa, sia pure attraverso imputazioni false ed eccessive in gran parte, mise in luce taluni atteggiamenti spirituali del Campanella non rigidamente ortodossi, in ispecie per quanto riguarda la seconda delle Divine Persone. Questi atteggiamenti ben si inquadrano con quella posizione di incredulità che accompagnò gli anni giovanili dello Stilese e che fu sinceramente e totalmente abbandonata attraverso quella conversione profonda che avvenne nel carcere di Napoli. Poiché questo argomento mi porterebbe assai lungi dal tema, basti affermare qui che, se non è discutibile la ortodossia schietta cui giunse il Campanella nella sua maturità e che fu largamente illustrata dagli studi di Romano Amerio, altrettanto indiscutibili sono gli atteggiamenti eterodossi del periodo giovanile, quando l'entusiastica accettazione dei concetti Telesiani lo portava a negare ogni forma di trascendenza.

Questa unità intima delle accuse e delle inquisizioni padovane è una nuova conferma alla mia tesi relativa all'identificazione del terzo col quarto processo Campanelliano.

Dai documenti riprodotti appaiono, accanto alle accuse, anche le ingegnose difese messe in atto dal filosofo: considerate una per una, bisogna riconoscere che esse appaiono soddisfacenti e certo per mezzo di esse l'imputato poté evitare di essere senz'altro condannato in Padova. Rimanevano tuttavia non pochi punti oscuri: lo stesso accumularsi delle accuse insistentemente rivolte contro un'unica persona, le affiorate testimonianze di un recente passato burrascoso, infine le risultanze non troppo favorevoli dell'esame condotto sui manoscritti sequestrati in Bologna ed in Padova. Non desterà quindi alcuna meraviglia il fatto che il S. Ufficio romano abbia voluto veder chiaro nell'intricata faccenda ed abbia avvocato a sé la causa. Questa, in Roma, assumerà un aspetto più vasto: attraverso l'esame dei singoli capi d'accusa, i giudici mireranno sopra tutto a mettere in luce l'intera figura morale di quel giovane frate su cui gravavano ormai troppi sospetti di eterodossia.

Ora, prima di passare a trattare della fase romana, è necessario accennare all'ultima ed importantissima fonte di notizie che ci è stata aperta di recente con la pubblicazione di ben 100 estratti dai *Decreta* del S. Ufficio relativi al Campanella. Tali documenti abbracciano un periodo assai vasto della vita dello Stilese e, pur essendo tutti interessantissimi, rivestono una

¹ Si vedano in particolare gli Atti istitutivi del processo di Monteleone: AMABILE, *Congiura*, vol. III, Doc. 269, pag. 194.

importanza particolare quando si riferiscono al periodo anteriore alla congiura, sinora assai oscuro per la insufficienza delle fonti¹.

Due fra questi *Decreta*, sebbene posteriori di data, si ricollegano al processo di Padova e perciò li riproduco senz'altro:

Doc. 10 – Giovedì 2 luglio 1598.

...Contra fratrem Thomam Campanellam... relatis depositionibus presbiteri Nicolai Fantis de Montagnana, factis in Sancto Officio Paduae, 18, 20 et 27 maii in materia cuiusdam nefandi cantici, decretum quod ponantur in processu Campanellae si quid contra eum tractu temporis superveniat...

Doc. 18. – 26 luglio 1600.

...In causa fratris Thomae Campanellae, lectis litteris episcopi Termularum, datis Neapolis 7^o huius, fuit ordinatum ut mittatur copia responsionum dicti Campanellae circa quod dam impium epigramma de quo in primo processu facta Paduae...

Il più antico dei due *Decreta* si riferisce a quel periodo di libertà e di tranquillità relativa che il Campanella godé dopo la sua partenza da Roma. La deposizione fatta a Padova da questo non altrimenti noto Niccolò Fanti conteneva certo qualche accenno al sonetto contro Cristo che quasi cinque anni addietro era stato imputato al nostro filosofo. Tale deposizione, trasmessa da Padova a Roma, fu acclusa agli atti del processo senza che il S. Ufficio giudicasse necessario procedere oltre: ne deduco che in essa non doveva apparire verun nuovo indizio di qualche rilievo. Comunque il documento conferma due fatti: primo, che l'accusa dell'empio sonetto è da ricondursi al processo aperto in Padova; secondo, che gli atti di detto processo furono trasmessi a Roma, il che non sarebbe avvenuto, probabilmente, se esso si fosse concluso in Padova.

¹ E. C., *Nuovi documenti sui processi di T. C. (Giornale critico della filosofia italiana, 1927, fasc. V, pagg. 321-59.)* Il benemerito editore di questi documenti non poté, purtroppo, collazionare direttamente i testi, i quali contengono perciò non pochi errori; inoltre, sia nella breve introduzione in cui cercò di trarre profitto dalle notizie messe in luce, sia nelle note in cui tentò di emendare gli errori maggiori, dimostrò di possedere solo parzialmente quel fondamento di studi Campanelliani che era necessario per sfruttare totalmente i dati offerti dalle deliberazioni del tribunale romano. Per fare un esempio, in tutti i documenti, il noto G. B. Clario che fu compagno di carcere del Campanella, figura come "Clasius"; in un luogo poi, ove per errore si legge "Joannes Baptista Campanella", invece di rettificare in "Clarius" l'editore propose addirittura "Classi" (?). Ripubblicando taluni di questi testi io apporto i debiti emendamenti, ma non credo opportuno riferire per ogni "Decretum" la composizione della congregazione che lo emanò; chi volesse, non faticherà a ritrovarla poiché cito i documenti col numero progressivo con cui il primitivo editore li contraddistinse.

Più esplicito ancora a tale riguardo è il secondo documento, in cui chiaramente è detto “primo processu facto Paduae”; io tradurrei “facto” con “istruito”, avvertendo che la denominazione di “primo” deve intendersi riferita a quell’altro ben più grave processo che, alla data del “Decretum”, si stava svolgendo in Napoli e che, di fronte all’Inquisizione, era in realtà il terzo. La lettera qui ricordata, in data 7 luglio 1600, con cui il vescovo di Termoli, da quasi tre mesi nominato giudice nel processo di eresia, richiedeva spiegazioni intorno al sonetto incriminato, fu scritta certo in seguito a quella deposizione fatta da fra Dionisio il 21 giugno e già riprodotta (testo III).

Eccoci ora a trattare della seconda fase di questo processo Campanelliano, svoltosi in Roma, ove il filosofo fu tradotto in catene; già lo aveva affermato l’Amabile, bene interpretando quel passo del *Syntagma* ove si legge (pag. 18) “... Romam perductus...”. Tuttavia l’Amabile stesso errò largamente nel precisare la data di questo viaggio, da lui assegnato alla fine del 1594. Esso dovette svolgersi invece non dopo il gennaio di quell’anno, poiché già l’8 febbraio troviamo la causa introdotta presso il tribunale del S. Uffizio. Ciò viene a prolungare di quasi un anno il soggiorno del Campanella nella prigione romana, mettendo per conseguenza in luce la ben diversa gravità del processo, gravità che male si accorda con quella sentenza assolutoria che l’Amabile suppose averlo concluso¹.

Riproduco senz’altro i tre primi documenti riferibili al soggiorno del frate di Stilo nelle carceri dell’Inquisizione:

Doc. 1. – Martedì 8 febbraio 1594.

...In qua quidem congregatione propositae fuerunt causae infrascriptae... Fratris Thomae Campanellae...

Doc. 2. – 3 maggio 1594.

(Causa) Joannis Baptistae Clarii, fratris Thomae Campanellae et Octavii Longi de Barletta carcerati in S. Officio. Inquisitionis Paduanae facta relatione processus et torturae supradicti Octavii, Illustrissimi Domini mandaverunt procedi ad torturam contra Clarium et Campanellam, iuxta alia decreta...

Doc. 3. – Venerdì 15 luglio 1594, (forse posteriore, poiché mancano dei fogli tra la data ed il testo).

(Causa) fratris Thomae Campanellae sacerdotis professi ordinis Praedicatorum, Octavi Longi de Barletta, Joannis Baptistae Clarii de Utino.

¹ Si noti a questo proposito che nella denuncia della congiura di Calabria, sporta il 10 agosto 1599 da Lauro e Biblia si legge: “...fray Thomas Campanela... que ha estado muchos anos preso en la ynquisicion en Roma...” (AMABILE, *Congiura*, vol. III, doc. 7, p. 15) il che contrasta con l’opinione dell’Amabile, secondo il quale la prigionia del C. nel S. Uffizio sarebbe durata meno di un anno.

Lectis litteris Serenissimae Archiducissae Mariae ad Sanctissimum Dominum Nostrum scriptis, Illustrissimi et Reverendissimi Eminentissimi Cardinales generales inquisitores praedicti ordinaverunt quod causa referatur coram Sanctitate Sua.

Le considerazioni che questi documenti suggeriscono sono del più grande interesse. Oltre la data importantissima, già sopra accennata, che ci induce ad anticipare largamente l'inizio della fase romana del processo, la prima e più evidente emergenza è la seguente: il Campanella non era imputato singolarmente, ma era stato condotto di fronte all'Inquisizione con due correi su cui pesavano le medesime accuse.

Per bene intendere questo punto è necessario richiamare quanto l'Amabile scrisse intorno alla prigionia del filosofo, ed in ispecie circa l'amicizia che lo legò in carcere con G. B. Clario, medico dell'Arciduca Carlo ed uomo di molta dottrina, autore di alcuni "Dialoghi" editi poi nel 1608, nel cui testo non mancano accenni al Campanella.

Dai documenti riprodotti appare invece che il Clario – insieme a quell'Ottavio Longo di cui mancano altre notizie e che appare d'altronde come il minore colpevole – fu condotto di fronte al S. Uffizio per le medesime ragioni che vi trascinarono lo Stilese: il che ci porta a fissare il loro primo incontro non già in Roma, ma in Padova. Se ci volgiamo a riguardare le già elencate accuse mosse al Campanella nel processo di Padova, appariranno tosto di carattere strettamente personale quelle relative agli scritti ingiuriosi ed al libro vietato; l'unica che in un certo modo ammetta una possibile correttezza è l'imputazione di aver disputato col giudicante. Mi par dunque probabile che verso la metà del 1593, in Padova, si siano trovati a discutere argomenti teologici il Campanella, il Clario ed il Longo e che, per le opinioni in tali dispute espresse, od anche solo per non aver denunciato qualche altro interlocutore eterodosso, essi siano stati insieme coinvolti in quel processo che proseguì l'anno seguente di fronte al tribunale romano. Nel frattempo, già in Padova, altre accuse si erano accumulate sulla persona del Campanella, accuse in gran parte calunniose, ma tali da farlo apparire, come tosto si vedrà, il maggiore colpevole.

Per intanto, dal Doc. 2 apprendiamo che ai primi di maggio il Campanella ed il Clario furono sottoposti alla tortura, mentre il Longo, forse semplice testimone, già l'aveva subita in Padova. Lo stesso documento, con l'allusione agli "alia decreta" dimostra che, purtroppo, la serie degli estratti a noi nota è ben lungi dall'essere completa.

Il Doc. 3, oltre a precisare la patria del Clario nella città di Udine – l'Amabile aveva supposto Forlì – chiarisce notevolmente i rapporti intercorsi fra i prigionieri e la Casa d'Asburgo. Il

Campanella medesimo, nella *Prima delineatio defensionum*¹ scritta nel 1600 per le necessità del grande processo, lasciò un accenno a questi rapporti, riallacciati poi con lettere posteriori, scrivendo: “... item a Maximiliano Archiduce, et ab Imperatore litterae venerunt Romam pro ipso fratre Thoma, et Joanne Baptista Clario carceratis...”.

A questo proposito bisognerà ricordare che il Clario, detto nel *Syntagma* medico dell’Arciduca Carlo, appare denominato nel frontespizio dei suoi già citati “Dialoghi” come “Protomedico della Stiria”. Ciò deve intendersi a titolo soltanto onorifico, perché l’arciduca Carlo d’Asburgo, terzogenito dell’imperatore Ferdinando I, era morto fin dal 1590. Il detto Ferdinando, morendo nel 1564, aveva lasciato erede il primogenito Massimiliano II, successogli anche nell’impero, ma aveva voluto concedere agli altri due figli un piccolo territorio: il secondogenito Ferdinando ebbe così il Tirolo e Carlo, appunto, la Stiria.

Data la breve distanza di Udine dalla Stiria, il Clario era dunque entrato in rapporto con quel principe, che ne aveva certo apprezzato i validi servigi: nulla di più naturale per l’ex-medico dell’Arciduca che il ricorrere, in quel brutto frangente, ai suoi imperiali protettori. Tuttavia il Campanella, forse male informato delle cose d’Austria, forse mal ricordando a cinque anni di distanza, scrisse, come si è visto, che la raccomandazione era venuta dall’arciduca Massimiliano e dall’Imperatore, come se si trattasse di due distinte persone: inoltre, nel 1594, Massimiliano II era morto da ben 18 anni e già gli era successo, anche nell’impero, il figlio Rodolfo II. È per questo che nel riprodotto Doc. 3 si parla di una lettera dell’arciduchessa Maria: ella altri non era se non la vedova di Massimiliano, figlia primogenita di Carlo V e quindi cugina in primo grado del suo defunto marito, essendo entrambe nipoti di Filippo il Bello. È ben naturale che sia stata ella a scrivere, sia perché meglio del figlio Rodolfo poteva ricordare ed apprezzare i servigi che il Clario aveva resi alla Casa e segnatamente al cognato Carlo, sia perché la sua fama di fervida ed intransigente cattolica rendeva ascoltata la sua parola in Roma.

Infatti la lettera non fu inutile se lo stesso Pontefice fu indotto ad interessarsi personalmente della causa; il giovamento che certo anche il Campanella ne trasse è una prova della stretta unità della causa in cui col Clario era coinvolto. Riconoscente per l’aiuto ricevuto, egli invierà ben presto all’Arciduca copia dei suoi *Discorsi ai Principi d’Italia* traboccanti di devozione a quella Spagna su cui un altro Asburgo splendidamente regnava².

¹ AMABILE, *Congiura*, vol. III, Doc. 401, pag. 499.

² La data di composizione di quest’opera è incerta, oscillando fra il 1593 ed il 1595. Volendo accogliere la data più antica, si potrebbe anche pensare che lo scritto fosse stato inviato, insieme alla lettera del Clario, per sollecitare l’appoggio desiderato. Dal complesso delle circostanze, mi pare tuttavia più probabile che i “Discorsi” siano stati scritti appunto come testimonianza di riconoscenza alla Casa d’Asburgo dopo il luglio 1594.

Ed eccoci a parlare di un nuovo *Decretum* che non metto conto di riprodurre per disteso, ma che è tuttavia una prova evidente della piega che andava prendendo il processo romano, nel senso di far gravare sul Campanella la responsabilità maggiore, come sopra si è accennato. Si tratta del Doc. 4, che porta la data di giovedì 21 luglio 1594. In esso, sotto la consueta indicazione della causa col nome dei tre imputati, si legge il risultato di una votazione, col parere di otto inquisitori, intorno all'opportunità di infliggere o meno la tortura agli imputati. Tale votazione è del più alto interesse: i revv. Dionisio Ratta e Giovan Angelo Papio votarono per la tortura a tutti e tre indistintamente; il rev. assessore Cosmo de Angelis ed il rev. Anselmo Dandino si associarono, aggiungendo che la tortura fosse particolarmente grave per il Campanella, mentre il rev. fiscale Marcello Filonardo optava per un maggior rigore nei riguardi del Clario; infine il rev. Ferdinando Taverna, non solo esigeva una più aspra tortura per lo Stilese, ma voleva altresì che egli vi fosse sottoposto per primo; ed a lui si univa il vicario generale dei Domenicani, fra Giovan Vincenzo Astoricense, di cui si legge: "... fuit voti quod frater Thomas Campanella est inditium quod est pravae intentionis, propterea torqueatur, et etiam torqueantur alii iuxta ea quae resultaverunt: ex dicto illius poterit procedere...". Come si vede, su sette votanti è unanime la decisione di inviare al supplizio gli imputati, ma ben quattro giudici vedono nel Campanella il maggiore colpevole. Unica voce contrastante è quella del commissario del S. Uffizio, fra' Alberto Tragagliola da Firenzuola, di cui è scritto: "... fuit voti quod Joannes Baptista Clarius torqueatur, deinde iuxta illius confessionem poterit torqueri; de fratre Thoma habet illum pro convicto...". Tale parere di padre Alberto da Firenzuola fu evidentemente ispirato dal desiderio di evitare un nuovo supplizio al Campanella, verso il quale lo spingeva una viva simpatia, sia per la sua tormentata giovinezza, sia per l'alta dottrina, certo a lui nota attraverso le due già ricordate opere composte nel carcere di Padova e cioè la *Monarchia Christianorum* ed il *De regimine ecclesiae*¹. Restano pertanto chiarite le affettuose parole di riconoscenza che lo Stilese gli rivolse nella nota lettera del dicembre 1595. Non credo tuttavia che il generoso intervento di padre Alberto abbia potuto evitare all'imputato una nuova e forse più aspra tortura, dato il concorde parere di tutti i membri della congregazione.

¹ Altre prove della sua benevolenza fornirà più tardi il Tragagliola nella sua qualità di giudice del processo d'eresia del 1600 (Cfr. AMABILE, *Congiura*, vol. II, pp. 119 e 205-6).

In sostanza, possiamo considerare ormai compiuto a quest'epoca quel passaggio già sopra descritto da una serie di inchieste su fatti singoli ad una inquisizione totale dell'intima posizione spirituale del Campanella. Le accuse che ormai gli si rivolgono sono ben più ampie e gravi; egli ne ricordò in particolare una gravissima: disapprovare la dottrina ed il reggimento della Chiesa. Se il dissenso dal dogma teologico può identificarsi con le dispute padovane, nessun accenno ci rimane ad eventuali opinioni sfavorevoli espresse dal filosofo riguardo allo stato ecclesiastico ed al suo governo.

Pure, non si può dubitare che queste gli siano imprudentemente sfuggite, specie se consideriamo che i due scritti composti nelle carceri padovane ebbero lo scopo evidente di riparare una situazione compromessa; quasi direi che fossero la parata di un abile schermitore alla prevista botta dell'avversario: di queste opere più utili che sincere il Campanella ne scriverà altre ancora più tardi. Sarebbe d'altronde assurdo pensare che quel fervore di rinnovamenti politici, che animò la congiura di Calabria, prese forma velata nella *Città del Sole* e fu, sino all'ora suprema, il sogno perenne del filosofo, forse nato d'un tratto, senza lunga preparazione interiore. Nulla di strano invero se fin dal 1593 il giovane frate di Stilo ebbe ad esprimere qualche critica su quell'ordinamento politico della Chiesa, che egli più tardi, ispirato legislatore e profeta, si sentirà capace di riformare.

Come si vede, la situazione del prigioniero due volte torturato era tutt'altro che rosea; si aggiunga che più nulla appare dai *Decreta* a noi noti, sia riguardo al Clario che al Longo. Tutto lascia supporre che essi abbiano conseguito, abbastanza presto, la libertà, mentre il Campanella rimaneva in carcere, in attesa di una soluzione che non appariva facile, né potevasi sperar favorevole. I documenti tacciono per quasi un anno e noi sappiamo che il prigioniero lo trascorse occupato per la maggior parte del tempo a meditare, a scrivere, a poetare, a tentare vie di salvezza. Le prime notizie che si incontrano dimostrano che il processo era ancor lungi dalla sua conclusione:

Doc. 5. – Martedì 14 marzo 1595.

...frater Thomas filius Hieronimi Campanella de Stylo, Squillacensis Dioecesis, presbyter professus ordinis fratrum Praedicatorum, carceratus in carceribus dicti S. Officii ac inquisitus de causis de quibus in actis, eductus e dictis carceribus et in aulam Congregationis coram supradictis Illustrissimis et Reverendissimis Dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus praesentatus, et ab illis visitatus et interrogatus et auditus fuit super eius necessitatibus. Deinde, eo emoto a loco dictae Congregationis, et per eosdem I. et R. D. Cardinales generales Inquisitores decretum et ordinatum fuit quod dictus frater Thomas examinetur, deinde praefigatur ei terminus ad faciendam eius defensionem, et procedatur ad ulteriora in causa.

Ac etiam provideatur ei a R. P. Procuratore generale dicti ordinis fratrum Praedicatorum in eadem congregatione interessente de caligis seu braghis et de diploide ac de aliis necessariis...

Pare dunque che verso la metà di marzo del 1595 il S. Ufficio si decidesse a condurre a termine il procedimento. Tutto il tono del *Decretum* lascia trapelare un certo senso di attenuato rigore, quasi che quei 15 mesi di prigionia avessero alquanto fugato i sospetti. Più non si parla di torture ed il prigioniero è invitato a presentare le sue difese conclusive, per spedire definitivamente la causa. Per detta presentazione gli fu verosimilmente assegnato un termine di poche settimane e certo il Campanella ne approfittò con la sua ben nota perizia dialettica. Certo in tale occasione, se già non lo aveva fatto prima, produsse gli scritti ortodossi appositamente composti o difese abilmente le opinioni espresse nei manoscritti sequestratigli, ed in ispecie nel *De sensu rerum*. Tutto mi induce a credere che le difese suddette siano state presentate per iscritto e debbano identificarsi con quell'opuscolo, purtroppo oggi smarrito, che il Campanella ricordò col titolo di *Defensio Telesianorum ad S. Officium*¹.

Gli avvenimenti successivi, e soprattutto l'uscita dal carcere – avvenuta, come si è visto, non molto dopo la metà dell'anno – dimostrano il buon esito di quella argomentazione. Effettivamente avranno giovato al prigioniero anche le amicizie influenti che contava in Roma e soprattutto la benevolenza del Tragagliola; tuttavia la sua liberazione non coincise con l'assoluzione definitiva, come l'Amabile credette, tratto in inganno dalle affermazioni del filosofo stesso, che ostinatamente affermò di non aver subito alcuna pena a conclusione del processo romano. Tale atteggiamento, giustificato dalle gravi congiunture del processo napoletano, era ben lungi dal corrispondere alla verità.

Basti dire, per ora, che egli passò a prendere stanza obbligata nel convento di S. Sabina e che tranquillamente vi rimase per un anno e mezzo, cioè fino alla fine del 1596, attendendo, col contegno e cogli scritti, a ristabilire la sua duramente compromessa riputazione. Vedemmo già come nel dicembre 1595 avesse mandato al Tragagliola il *Dialogo contro luterani ecc.* e sappiamo con certezza che nel convento romano compose nel 1596 la sua *Poetica*, dedicata a Cinzio Aldobrandini, card. S. Giorgio².

¹ Così è ricordato nelle *Lettere* (pag. 161) ove è detto constare di un solo libro. Contrariamente a quanto scrisse la Dentice nella sua citata bibliografia, questo scritto deve identificarsi con l'*Apologia pro philosophis Magnae Graeciae ad S. Officium* cfr. *Lettere*, pp. 29 e 242), poiché non v'era nessuna ragione di difendere dinanzi al tribunale romano gli antichi filosofi dell'Italia meridionale, mentre molte e gravi se ne imponevano per difendere gli attuali filosofi di quelle terre, cioè i Telesiani, fra cui il C. stesso si annoverava. La data dell'opuscolo resta quindi fissata nella seconda metà di marzo del 1595. A proposito della ricordata seduta della Congregazione tenutasi il 14 marzo 1595 si può notare che in essa fu esaminato anche Giordano Bruno, onde, almeno in tale occasione, il C. si incontrò con lui (cfr. in questo stesso *Giornale critico* il documento relativo, 1927, pag. 232).

² Cfr. *Philosophia rationalis*. Edizione unica: Parigi, 1638, Pars IV: Poeticorum. Appendix, pag. 239, ove si legge: "De variis carminibus vulgaribus locuti sumus in vulgari poetica scripta anno 1596".

Per tutto questo tempo il processo rimase come sospeso, in attesa di una soluzione definitiva. La liberazione parziale si deve attribuire, a mio avviso, oltre che alle valide difese ed alle potenti influenze, soprattutto alle pessime condizioni di salute del filosofo. Già da anni infatti egli era travagliato da un penoso mal d'occhi e durante la prigionia gli dovettero sopravvenire quelle malattie di cui parlerà pochi anni dopo, sul punto di tornare in Calabria. Queste non erano né poche né lievi: ernia, sciatica, tisi e paralisi; anche volendo ammettere un po' di esagerazione, sarà facile immaginare quali e quante pene lo abbiano afflitto nel carcere, se tanto duramente ne risentì il suo fisico, cui pure non doveva mancare la vigoria, data l'età giovanile e lo straordinario potere di resistenza del quale diede prova più tardi. Anche dall'ultimo documento riprodotto appare per riflesso il suo misero stato, se finalmente la congregazione invitava il Procuratore generale – allora il già nominato G. V. Astoricense – a provvederlo di qualche indumento.

Trascorso quell'anno e mezzo di relativa tranquillità, la sentenza venne e non fu certo lieve, specie se si pensa alla lunga sosta ed alla quasi totale liberazione già concessa all'imputato. Il testo di questa sentenza, purtroppo, non ci è noto, ma il suo tenore è facilmente deducibile dal documento seguente:

Doc. 6. – 16 dicembre 1596 (forse posteriore, come si è detto per il Doc. 3).

Nota carceratorum in abiuratione publica expediendorum.

... Fratris Thomae Campanellae... detenti in monasterio S. Sabinae de Urbe, ad instantiam dictae Sanctae Inquisitionis loco relegationis, vigore sententiae contra eum latae, Illustrissimi et Reverendissimi Cardinales generalis Inquisitionis praefatae decreverunt quod amoveatur ex praefato monasterio S. Sabinae de Urbe et transferatur ad Hospitium conventus S. Mariae supra Minervam, et consignetur Vicario et Procuratori generali dicti ordinis...

Poiché questo documento potrebbe riferirsi ad una data posteriore, sia pure di poco, al 16 dicembre, non ci è dato precisare strettamente il giorno in cui il Campanella dovette piegarsi alla dura formalità dell'abiura.

È certo comunque che agli ultimi di dicembre del 1596 l'abiura avvenne, nel citato convento di S. Maria sopra Minerva; se taluno, restando fedele all'Amabile, volesse avanzare l'ipotesi che lo Stilese fosse riuscito ad evitare *in extremis* la pronunciata condanna, sarebbe smentito da questo nuovo documento, assolutamente probatorio:

Doc. 11. – Giovedì 26 agosto 1599.

Contra fratrem Thomam Campanellam... lectis litteris episcopi Squillacensis datis 16 Junii, fuit ordinatum quod rescribatur eidem episcopo ut illum abstinere faciat a sermocinando et audiendis confessionibus sacramentalibus, cum comminatione penae treremium si contraveniat, eique mittatur copia sententiae et abiurationis factae in hoc Sancto Officio...

Oltre a portare una definitiva conferma della compiuta abiura, questo documento dimostra come il vescovo di Squillace avesse comunicato a Roma fin dal 16 giugno¹ un rapporto sugli atteggiamenti gravemente sospetti del Campanella, mentre solo verso la metà di agosto giunse a Napoli la denuncia della congiura. Poiché nessun dubbio può sussistere ormai intorno all'avvenuta abiura, appaiono del tutto fallaci le affermazioni del Campanella che sempre sostenne di essersi liberato "ac si non fuisset captus". D'altronde basta leggere con attenzione il già riprodotto passo della deposizione di fra' Dionisio (testo III) per avvedersi ch'egli si limita a riferire le asserzioni del Campanella, così come quegli le profferì, senza portare alcuna conferma sulla loro veridicità. Anzi aggiunge di averle più tardi riconosciute false, parlando in Napoli con gente bene informata.

Definitivamente chiarita la questione dell'abiura, si può considerare conclusa la trattazione del terzo processo campanelliano. Appare ora nelle fonti una nuova lacuna che si estende per poco più di due mesi; dalla fine di dicembre 1596 ai primi di marzo del 1597.

È probabile che il filosofo di Stilo abbia trascorso questi mesi nella consueta sede di Santa Sabina, attendendo alle occupazioni abituali.

IL QUARTO PROCESSO.

Quella tranquillità conseguita attraverso tante sofferenze doveva essere di breve durata. Sebbene nei documenti da gran tempo noti non mancasse un accenno agli avvenimenti di questo infausto 1597, nessuno sospettò che il Campanella avesse subito in quell'anno il suo quarto processo.

Riproduco per intanto il testo fondamentale:

¹ Il primo editore del documento, confondendo con la data del "Decretum", disse invece che il vescovo aveva scritto solo nell'agosto.

Doc. 7. – Mercoledì 5 marzo 1597.

(Causa) fratris Thomae Campanellae.

... lecta depositione Scipionis Prestinacis¹ de Stylo, Squillacensis Dioecesis, facta in Curia archiepiscopali Neapolitana, Illustrissimi et Reverendissimi Domini Cardinales generales Inquisitionis praefatae mandaverunt dictura fratrem Thomam reduci ad carceres dictae Sanctae Inquisitionis et deinde fiant diligentiae pro verificatione contentorum in dicta depositione contra dictum fratrem Thomam...

Ecco dunque il filosofo, poco più di due mesi dopo la chiusura del processo romano, ricondotto alle carceri del S. Uffizio sotto il gravame di nuovi indizi. La natura specifica di questi non ci è nota, ma ben certa è la configurazione del nuovo processo che da essi veniva generato. Se torniamo infatti ad osservare il testo I sopra riprodotto, vedremo che il Campanella ricordò di essere stato accusato di eresia e che se ne disculpò producendo il suo *Dialogo contro Luterani ecc.*²; e poiché quest'opera fu ultimata soltanto verso la fine del 1595, le parole del Frate debbono necessariamente riferirsi ad un processo posteriore; ossia a quello di cui andiamo trattando. Sopra al prigioniero pesava adunque un'accusa generica di eresia, tanto più grave se si tien conto della sua nuova posizione giuridica. Come è noto, colui che era stato condannato all'abiura, veniva ad assumere la denominazione di "lapsus"; la sua posizione era quanto mai pericolosa, perché qualunque sopravveniente accusa, sia pur tenue, lo gettava nella condizione di "relapsus" e gli toglieva ogni speranza di un nuovo perdono.

Non credo tuttavia che in qualità di "relapsus" il Campanella sia stato ricondotto in prigionia perché gli indizi contenuti a suo carico nella deposizione di Scipione Prestinace dovevano con tutta probabilità riferirsi ad avvenimenti piuttosto antichi e certo anteriori all'abiura.

¹ Nell'edizione originale si legge "Persenacis"; ho così corretto perché i Prestinace erano una nota famiglia di Stilo, diversi membri della quale ebbero a che fare con la congiura di Calabria; un Giovan Gregorio figurò anche tra gli imputati.

Di questo Scipione Prestinace diede incidentalmente qualche cenno l'AMABILE (*Congiura*, vol. II, p. 58), senza sospettare che egli avesse avuto rapporti col Campanella. Pare che fosse un celebre bandito, condannato a morte per delitti comuni; condotto al supplizio, chiese di poter fare rivelazioni in materia di S. Uffizio, approfittando di un espediente comune per ritardare l'esecuzione. Nella sua pseudo confessione dovette accusare di eresia parecchi conterranei, accumulando, come è facile immaginare, una quantità di menzogne o riferendo dicerie popolari. Né la mala azione gli fu di alcun giovamento perché il 17 febbraio 1597 venne decapitato.

² Più che di ortodossia rigorosa questo dialogo trabocca di fervore politico: gli eretici sono riprovati non per il dissenso dal dogma, ma per lo scisma che spezza l'unità politica della Cristianità. Infatti, molti anni più tardi, il Campanella, pur di ricostituire tale unità, proporrà di fare ai Protestanti delle concessioni di carattere dommatico, che alla Chiesa ripugnavano profondamente, ma che egli non sapeva valutare nella loro gravità, tutto preso nel suo gran sogno di una monarchia universale dei Cristiani. Comunque, non credo che il "Dialogo", nel processo di cui si tratta, gli abbia molto giovato.

Non vi è dubbio che a detta deposizione si riferisca – come a suo luogo accennai – quel passo del citato testo II, che qui riproduco per il raffronto: “Molestatus... ex depositione conterranei quaerentis salutem suam in manifestatione haeresum fictarum adversus me et multos alios, ut scivi postea in patria mea, quod etiam se retractaverit pro me et pro illis, et testes examinati sunt ab episcopo Scyllacensi...”. L’identificazione è più che certa; solo è difficile ammettere che la situazione gravissima in cui il Campanella veniva a trovarsi per le nuove accuse, si sia risolta a suo favore in seguito ad una ritrattazione del Prestinace, che sappiamo giustiziato fin dal 17 febbraio, mentre l’ordine di arresto per lo Stilese non è che del 5 marzo. Anche se il Prestinace si fosse ritrattato *in extremis*, la sospettosa cautela dell’Inquisizione avrebbe condotto a fondo ogni indagine relativa alle risultanze della prima deposizione.

Piuttosto, l’assoluzione del Campanella deve esser spiegata con la natura stessa delle accuse a suo carico: se si considera che egli era assente dalla Calabria fin dallo scorcio del 1589, la denuncia che lo colpiva doveva riferirsi a fatti anteriori a quella data. Quel poco che si sa dei primi anni del Campanella mi permette di avanzare una sola ipotesi, che è peraltro soddisfacente: si può pensare cioè che il Prestinace abbia riferito la diceria popolare di un Campanella fuggito a Napoli in compagnia di un rabbino maestro di arti demoniache¹, diceria riaffiorata poi nel grande processo e tale, per la sua natura superstiziosa, da dare adito ad efficaci difese.

Tuttavia, per quasi tutto il 1597 il filosofo rimase nelle carceri del S. Uffizio. Ciò non sorprende, se si considera che l’Inquisizione era costretta ormai ad agire nei suoi riguardi con somma cautela, fra tante incertezze causate da un lato dall’insistenza delle accuse e dall’altro dall’abilità del prigioniero nel discolparsene. È comunque indubbio che questa specie di appendice al processo precedente si chiuse con l’assolutoria, sia pure condizionata a certe limitazioni; ecco la fonte:

Doc. 8. – Mercoledì 17 dicembre 1597.

(Causa) fratris Thomae Campanellae... carcerati in S. Officio, lecto eius processu, decretum quod liberetur sub cautione iuratoria de se representando toties quoties, et eius libri et scripta prohibeantur praeter ea quae sunt in processu.

Consignetur eius superioribus, qui illum retineant in aliquo conventu absque paericulo et scandalo. Prima sententia maneat in suo robore.

¹ Cfr. AMABILE, *Congiura*, vol. I, pp. 18 e segg.

Forse giocando a suo favore su quest'ultima fase delle sue disavventure il Campanella affermò di essere uscito dall'Inquisizione romana "ac si non fuisset captus", volentieri dimenticando che, prima di quell'assolutoria, c'era stata una bene scontata condanna all'abiura. Malgrado la felice soluzione, quest'ultimo processo era quello che comprometteva in modo definitivo la posizione del filosofo di fronte alla Chiesa: veniva distrutto tutto quel paziente lavoro, ch'egli aveva compiuto con gli scritti e con le proteste di devozione, per acquistarsi stima e protezione presso principi, nobili e prelati. Si può dire che sin da questo momento è votato al fallimento il non ancor nato sogno di una repubblica di Calabria, perché l'occhio vigile dell'Inquisizione spierà d'ora innanzi ogni atto ed ogni pensiero del prigioniero liberato.

Un sunto sintetico, ma singolarmente preciso di queste vicende ci ha lasciato Tommaso Costo¹, il quale, intorno al 1610, scrisse del Campanella: "... essendo stato molti anni fa ch'egli era assai giovane, in lunga prigionia in Roma, e tormentato sì per alcuni suoi misfatti, come per sospetto di rea dottrina; licenziatolo alla fine senza liberarlo, fu mandato in un piccolo convento del suo ordine, ch'è nella terra di Stilo sua patria".

Credo così di aver ricostruiti i primi quattro processi campanelliani sopra uno schema che, attraverso la concordanza in tutti i documenti, corrisponde al reale svolgersi dei fatti. E proprio dalla esatta identificazione del quarto processo con le penose vicende del 1597 che si deduce l'ultima ed inoppugnabile smentita a quell'ipotetico procedimento, che l'Amabile volle concluso in Padova nel corso del 1593 e che, ormai con tutta certezza, possiamo dire non esser mai esistito.

Nuova luce è fatta inoltre su un'altra circostanza che non aveva mancato di sorprendere l'Amabile. Il quale, cercando di precisare le date di composizione degli scritti romani del filosofo, li aveva distinti in due gruppi, ponendo nel primo quelle opere che per qualche accenno si rivelavano composte in carcere, nel secondo le rimanenti.

Orbene, le opere del primo gruppo apparivano preminenti, per mole e per importanza, su quelle del secondo: ciò che era in aperto contrasto con la ricostruzione dell'Amabile che limitava la prigionia del Campanella tra la fine del 1594 e la metà del 1595, immaginando che dopo tale data il filosofo avesse sempre goduto di una più o meno ampia libertà, fino al momento della partenza per Napoli. L'Amabile superava questa difficoltà ricordando che il Campanella era particolarmente fecondo in carcere, in conseguenza dell'inazione cui la prigionia lo costringeva. Ricostruito invece il vero svolgersi dei fatti e sapendo che la prima

¹ Cfr. *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli di PANDOLFO COLLENUCCIO da Pesaro, di MAMBRINO ROSEO da Fabriano, et di TOMASO COSTO napoletano* (In Venezia, MDCXIII, appresso i Giunti; cfr. parte III, cap. IV, pag. 155).

prigionia durò dal gennaio 1594 alla metà del 1595, appare ben più logico che in essa il filosofo abbia composto parecchie opere, nonché varie poesie pervenuteci solo in parte.

Quattro scritti sono certo di tale periodo e cioè la parte prima dell'*Epilogo Magno* ampliatisi poi sino a costituire la *Philosophia realis*; il *Prodromus Philosophiae instaurandae* ricordato, insieme, al precedente, dal Clario nei suoi *Dialoghi*; i *Discorsi ai principi d'Italia* già ricordati; infine l'*Arte metrica* che sappiamo essere stata donata al Clario medesimo. Vengono in seguito le due opere composte in S. Sabina di cui già si è detto, ed infine quattro scritti minori¹, tutti perduti, di cui non è possibile precisare con certezza la data, ma che sono probabilmente riferibili anch'essi al periodo trascorso in convento, fino al marzo 1597, non accordandosi gli argomenti in essi svolti con le dure preoccupazioni della seconda prigionia.

L'ultimo problema che ci rimane da affrontare è quello relativo alla partenza dello Stilese per Napoli; partenza che l'Amabile assegnò al novembre 1597 per due ordini di considerazioni: da una parte il filosofo doveva trovarsi in Roma ai primi di novembre, perché vi scrisse certo il sonetto sulla guerra di Ferrara iniziata appunto in quei giorni; dall'altra era opportuno anticipare il più possibile l'epoca della partenza, perché è noto che in Napoli il Campanella ebbe tempo di compiere l'*Epilogo Magno* e di impartire lezioni di astronomia.

A tale proposito mi pare si possa dissentire dall'Amabile, poiché non è necessario ritenere molto lunga la sosta partenopea: le lezioni di astronomia poterono bene svolgersi in un piccolo numero di colloqui e l'*Epilogo Magno* non doveva difettare che della conclusione e di una revisione generale, dato che fin dal 1594 l'autore vi aveva posto mano. Inoltre due fatti mi inducono ad abbreviare detto soggiorno: da una parte l'obbligo imposto allo Stilese, quasi sette anni prima, di lasciare immediatamente la città; dall'altra l'accenno dell'ultimo *Decretum* riprodotto, in cui si legge che il prigioniero viene consegnato ai superiori perché questi gli assegnino un soggiorno obbligato in qualche convento: è implicito in ciò che tale soggiorno doveva essere fuori di Roma e tutto lascia credere che egli sia stato senz'altro rimandato in Calabria. Non poté stavolta il Campanella disubbidire, come aveva fatto nel 1592; e si mise in viaggio, naturalmente prolungando per quanto era lecito la tappa di Napoli, ove tanti amici serbava e dove certo avrebbe sostato, se gli fosse stato concesso.

¹ Eccone i titoli: *Syntagma de rei equestris praestantia*, *Consultazione alla repubblica Veneta*, *De modo sciendi*, *Physiologica*; gli ultimi due erano poemetti.

Invece dovette tosto salpare verso la Calabria, non già, come fece credere, per curarsi dei molti malanni – ché tanto meglio avrebbe potuto farlo in Napoli – ma perché così gli era imposto. Troviamo infatti che già il primo aprile 1598 il S. Uffizio desiderava essere informato intorno al convento assegnato al filosofo¹ e comandava si scrivesse all'ordinario del luogo perché lo tenesse d'occhio. Sappiamo così che agli ultimi di marzo il Campanella già aveva lasciato Roma. Non credo però che la sua partenza sia stata di molto anteriore a tale data.

Il documento che aveva suggerito all'Amabile l'opportunità di porre il viaggio a Napoli nel novembre 1597 non è troppo chiaro: nella dichiarazione che il Campanella pronunciò e sottoscrisse nel settembre 1599, subito dopo la sua cattura, si legge infatti²:

... parlando alli popoli li veda lamentarsi delli Ministri del Regno...; dopo, ragionando con diversi Astrologi, in particolare con Giulio Cortese napolitano, con Col' Antonio Stigliola gran mathematico, et con Gio. Paulo Vernaleone, che stavano in Napoli hor son tre anni, ho inteso da loro che ci dovea esser mutatione...

Se i “tre anni or sono” si riferiscono alla data dei ricordati colloqui, saremmo costretti ad assegnare i medesimi alla fine del 1596: il che è impossibile, poiché in quel tempo il Campanella era in Roma, confinato in S. Sabina. Piuttosto artificiosamente l'Amabile suppose che il computo fosse stato fatto dal filosofo calcolando l'anno di partenza e quello di arrivo, riferendosi pertanto alla fine del 1597. Tale soluzione non mi pare ammissibile, specie ora che sappiamo esser stato il Campanella carcerato in Roma fino agli ultimissimi giorni del 1597. Inoltre, considerando gli interlocutori citati nella *Dichiarazione*, troviamo che il Vernaleone, in questo tempo, risiedeva abitualmente fuori di Napoli e che il Cortese morì appunto nel 1598 (secondo altri, addirittura nel 1593).

In conclusione, io credo di esser molto più vicino al vero considerando tali colloqui come avvenuti durante il primo soggiorno partenopeo dello Stilese, in quel periodo di libertà che egli godette dalla fine del 1589 alla fine del 1591; l'accento ai “tre anni or sono” può benissimo essere inteso come un richiamo alle ultime notizie pervenute al Campanella relativamente ai suoi vecchi amici. In altre parole, egli ricordava i suoi antichi interlocutori aggiungendo che ancora tre anni addietro essi vivevano in Napoli. Questa soluzione, che non contrasta col testo e mi pare imposta dalle circostanze, ci induce a riportare al primo soggiorno in Napoli anche le ricordate lezioni di astronomia; ciò che non è ostacolato dalla

¹ Dal Doc. 9, che non mi par necessario riprodurre.

² AMABILE, *Congiura*, vol. III, doc. 19, p. 28.

giovanile età del filosofo a quell'epoca, poiché già allora era considerato "mostro di natura" per il suo vasto sapere.

Dopo di che apparirà anche troppo prolungata la sosta fatta in Napoli interrompendo il viaggio in Calabria, e durata dagli ultimi di marzo alla metà di luglio del 1598.

Tommaso Campanella ritornava così alla sua Provincia, dalla quale era rimasto lontano poco meno di nove anni: nove anni di travagli e di miseria, aggravati da circa quaranta mesi di prigionia, dalle aspre torture, da una gravissima condanna. Per trascorrere in pace il resto dei suoi anni una sola via gli era aperta quella della rinuncia, della solitudine, del silenzio. Ma l'indomito frate, veleggiando verso Nicastro sulla piccola nave, aveva già l'anima piena di sogni immensi ed audaci. Invece di chiudersi nell'inazione e nell'oblio egli inizierà tosto il suo grande anno tragico, quello della ben nota congiura, in cui profonderà tutta la sua alacrità, il suo calore, la sua ispirazione, la sua inappagata ansia di apparire, contro gli uomini e contro gli eventi, protagonista della storia.

LUIGI FIRPO